

# **Anna Mallamo** **angeli e case**

con 20 acquerelli di  
**Mario Bianco**



## Per "angeli e case", appunti di lettura in margine

Forse all'inizio c'era una piuma spersa, una giuntura di metallo, un petalo di rosa calato dal *corpus domini*. Oppure una tasca di vestaglia, un trispito, nascosto sotto un letto che si lasciava viaggiare.

Epifanie lunghe una vita o un minuto.

O magari, invece, all'inizio c'era un'idea che camminava all'indietro, un ragionamento che non si lasciava pettinare, una pena messa sul tornio e poi infilata nel rintocco di una campana.  
Pensieri in immagini al galoppo.

Certo uno sguardo, c'era, sporco di cantiere e luna.

*(E lo sguardo sa bene cosa fare su certi grumi di vissuto: li taglia e li moltiplica, come nelle storie del vangelo, li strema e li rastrema, poi li gonfia li gonfia, con pazienza. Lo scoppio non è che una nuova creazione: una scorta di mondi di riserva quando il già visto, il già detto non può più bastare...)*

Così nacquero Angeli e Case, a portare notizia di un altrove, che si dà dentro le cose, i pensieri e gli sguardi.

Angeli a pulviscolo e a scadenza, che scappano, baciano, esplodono, forse per nevicare.

Case a gorgo, che evaporano, ondeggiando, inghiottono e restituiscono presenti passati, perché le stanze imparano a memoria i tempi e li covano nell'ombelico.

La scrittura di Anna Mallamo ne è ospite mobile ed inquieto, fra liste ed elenchi che fanno da pilastro a multiversi rotanti.

Una scrittura che ha del sortilegio, proliferante e auto-germinativa, come quanto ha in sè energia, giustificazione e ragione d'essere: punto o seme.

Vocata all'impasto, è già immagine, che Mario Bianco prende in consegna e modula in composizioni che sono guizzi di colore e forma, accumuli precari e mossi: residui o cominciamanti.

Sinestesie a due voci.

Zena Roncada

Anna Mallamo  
angeli e case

con 20 acquerelli di  
Mario Bianco

Pubblicato in ottobre, 2007

Dello stesso autore (Anna Mallamo):  
[Lo stretto necessario](#)

*angeli*

## L'ANGELO TRISPITO

Non somigliava a nessuno, quell'angelo. Ma che roba è? chiedevano gli arcangeli inciampando nelle sue giunture di metallo. Le comete, poi, lo snobbavano soffiandogli in faccia il loro fiato di polvere e di ghiaccio: gli si disegnavano lacrime di ruggine, che sembrava piangesse.

Quando cercava un posticino, nella gloria dei cieli in circolo, lo scambiavano per qualcos'altro e lo spingevano in un angolo, dietro la tenda, o nel sottoscala. L'angelo socchiudeva il suo unico occhio, e i giunti delle sue ossa lunghe cigolavano, come violini in trappola.

Un giorno si presentò all'ufficio missioni, e si mise in fila con gli altri. Angeli coi boccoli, angeli con le piume, angeli guerrieri, delicati angeli d'annunciazione, amari angeli di morte dalle ali gotiche. Lo guardavano strano, e più d'uno provò a scavalcarlo, perché sembrava piuttosto una transenna, un congegno elettronico, uno spartitraffico.

Allo sportello non volevano dargli nulla: "Qui non c'è nulla per lei!" cinguettava l'impiegata guardandosi le unghie laccate di celeste, perché guardarlo troppo, in quella faccia dimezzata, le dava il capogiro.

Ma l'angelo rifiutava di muoversi, e la coda era lunga già mille anni. Tanto che venne persino Lui, il capufficio.

Lo guardò bene, si grattò il testone candido e infine ebbe un'idea.

Lo mandò diritto da mia nonna, ad annunciare che Michele sarebbe tornato dall'America, povero peggio di prima ma vivo (avrebbe salvato, da quell'immenso naufragio di speranze, solo una tazzina col manico dorato, ben avvolta nel suo unico paio di calze: la conserviamo ancora come un cimelio e come un monito. Lui, poi, visse cent'anni, con una salute da squalo e una malinconia lunga un oceano).

L'angelo strinse la pergamena e s'alzò in un volo sbilenco, il motore a scoppio che borbottava sotto le ali, un lieve odore di gasolio nell'aria fina.

Mia nonna se lo vide apparire in cucina, facendo rotolare le pentole d'alluminio con un rumore da fine del mondo. Per un pelo non fece cadere il sale, persino, e sarebbero stati guai.

“E chi saresti, tu?” gli chiese, aggrottando appena la fronte.

“Sono... un angelo” rispose lui con voce di grattugia.

“Ah, un angelo trispito” convenne la vecchia, ch  niente poteva sorprenderla. “Mettiti l ” aggiunse serena, ch  dare un posto ai trispiti non   cosa di dio ma di donne.

Da allora, l’angelo vive con noi.

Qualche volta qualcuno c’inciampa, lo fa cadere in pezzi e lo riaggiusta con un po’ di colla, un po’ di saliva e un cacciavite. Poi lo mette da parte, dietro la tenda, o nel sottoscala.

Lui,   felice.



## L'ANGELO DOMESTICO

Dio scriveva a lettere furiose, stracciando quasi la carta di riso, il pennino che scricchiolava, macchie d'inchiostro che cadevano, s'allargavano in forma di fiori, pesci, continenti.

L'angelo domestico s'affacciava dubbioso dalla porta, il vassoio d'argento tra le mani gotiche, la tisana che si raffreddava lentamente, spandendo un tenue profumo di caprifoglio e giugno inoltrato. Due biscotti marroni e speziati - i preferiti di dio - erano posati sul piattino di porcellana. Bianca. Ma chi poteva avvicinarlo, che attorno a lui c'era un clima da aurora boreale, da onda oceanica, da colata lavica dalla bocca est del vulcano? L'angelo domestico si faceva zitto e non fiatava, che dio non se la prendesse con lui. Minuscole creature, indecisioni della creazione, gl'ingombravano la scrivania: papere con tre zampe, coccinelle a strisce, stelle marine alpine, elefanti nani senza proboscide, coccodrilli ciechi e con le piume. Zoppicavano o strisciavano con deboli squittii, rumori indecisi, irregolari, e quando gli capitavano vicino a volte lui l'infilzava col tagliacarte, con un colpo rapido del polso. A volte, invece, li faceva camminare sulla matita, fino alla punta affilata: allora cadevano a terra, e lui, fulmineo, li schiacciava col suo sandalo di cuoio vecchio. Il mosaico del pavimento era pieno di macchie scure che non venivano via nemmeno con la varechina.

Ma stavolta non aveva tempo di giocare. La notte non gli riusciva in alcun modo.

Essi che aveva considerato tutto. S'era pensato foreste di sogni, rapidi movimenti degli occhi, fruscii segreti, lenzuola di lino, persino una successione di tre note che - molti anni dopo - qualcuno avrebbe usato per un preludio al chiaro di luna. Tutto, aveva previsto.

Si ricordava ancora di quando aveva cominciato, voltandosi e trovando tutto troppo nero, troppo buio, troppo impenetrabile, e aveva fatto uno dei suoi gesti imperiosi, e detto quelle parole che gli mulinavano da un sacco di tempo nel testone: "E la luce sia".

Solo che qualcosa gli era rimasto dentro, di quel nero. Tanto che, per divertimento, s'era inventato specie che fuggivano il sole: vampiri, lemuri e depressi. Ballerini di tango, rapinatori nei vicoli, gufi. Belle di notte, murene, lupi della Sila. Aveva immerso metà della Terra - che lui lo

sapeva bene ch'era tonda, l'aveva voluta così perché era meglio, poteva maneggiarla e farla rimbalzare, e persino fare canestro nel cesto della biancheria - in quel nero denso e tinto, dalla quale veniva fuori solo facendola girare piano piano, lungo l'eclittica.

Ma era troppo, troppo nero. Gli uomini - che erano una specie d'animali con due gambe e un testone, nati per caso un giorno che Lui voleva a tutti i costi vedere com'era una guerra - s'andavano a nascondere nelle caverne, dove passavano quel tempo oscuro picchiandosi e generando figli. I mari si colmavano di tenebre, le creature sparivano e Dio s'annoiava. Nemmeno giocare a carte con l'angelo domestico bastava a distrarlo. Che poi barava, e tirava sui centesimi, e s'ostinava a giocare il due di mazze quando la briscola era a coppe.

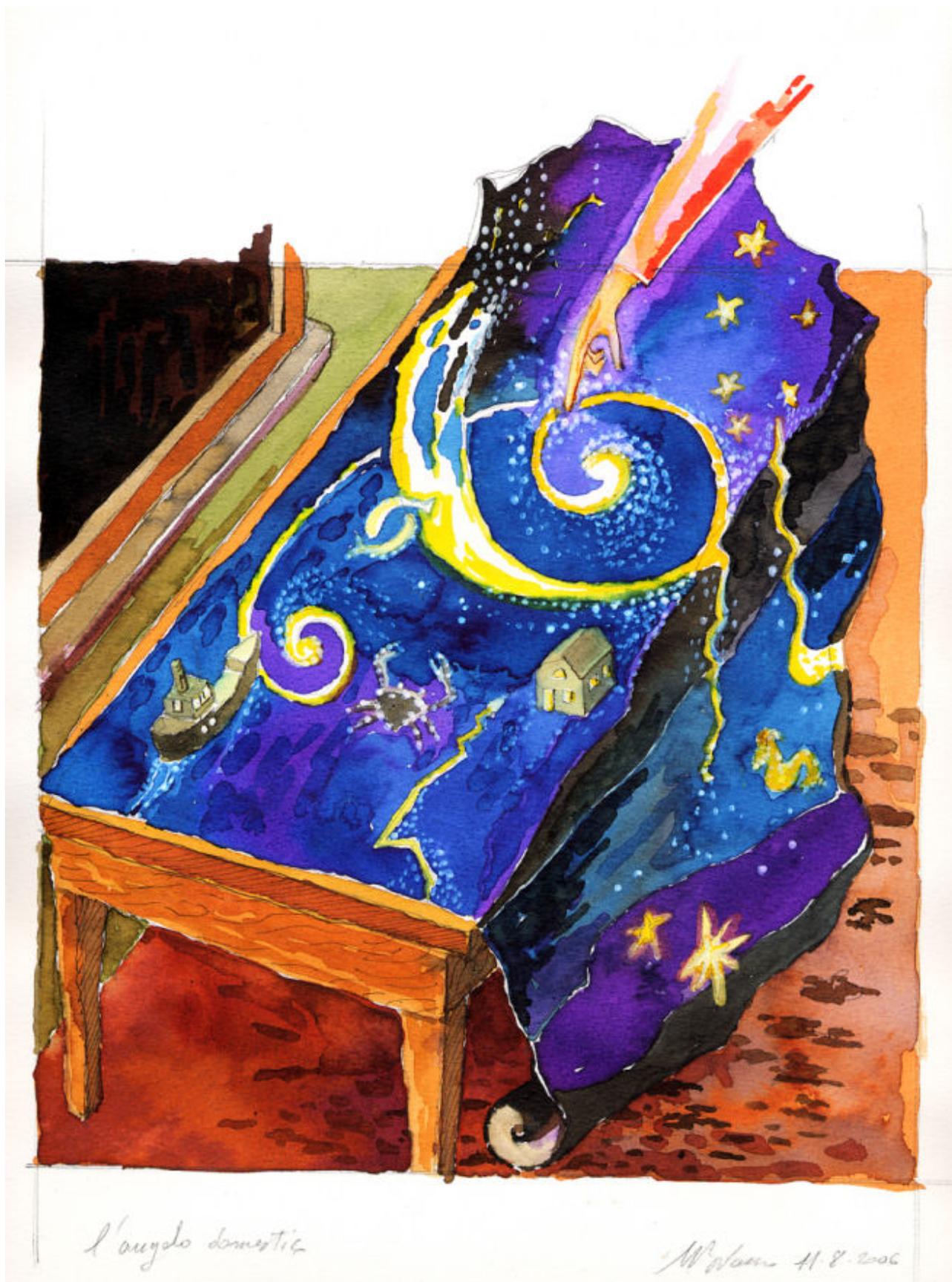
Un giorno, mentre Lui faceva il riposino, l'angelo domestico s'avvicinò allo scrittoio per spolverare. C'era il progetto della notte disteso lungo lungo, come un mantello blu, poi viola e poi nero che cancellava le terre. L'angelo lo guardò, lo percorse col dito sottile e un poco rovinato dai detersivi. Immaginò le finestre aperte sulla notte, e lampade appese o poggiate, come richiami. Immaginò città e isole appostate dietro fari, e navi che dondolavano i fianchi, un braciere ardente acceso a poppa: la luce si rifletteva nell'acqua, e di nuovo in cielo.

Toccò a caso il corpo della notte, con la punta del dito e dell'immaginazione. Minuscole luci d'oro s'accesero, qua e là. In qualche punto s'addensavano a formare nebulose e figure - cani, cigni, arcieri, grandi e piccoli carri. La notte era più buia, e insieme più chiara, con tutto quell'oro diffuso e puntiforme.

L'angelo domestico sorrise e voltò le spalle, tornando in cucina a friggere le cotolette.

Dio, più tardi, trovò la notte piena di stelle. Si fermò a guardare il foglio, lo sollevò, lo allontanò. Inforcò gli occhiali da presbite - che gli facevano gli occhi grandissimi, pieni di pupille, braci, firmamenti - avvicinò ancora il foglio,

"Accidenti - disse infine, dandosi un colpo con la manona sulla fronte - ecco cosa mancava: la punteggiatura!"



## L'ANGELO TEMPORANEO

L'angelo temporaneo era ossessionato dal finire delle cose. Guardava la casa di pietra di Dio, alta sulle nuvole, e sospirava, perché ne scorgeva le crepe. Guardava le montagne - che gli parevano giovani e ancora piene di sussulti - e si corrucciava nel profondo del cuore: vedeva le cime levigarsi, arrotondarsi, appiattirsi, tornare alla terra.

Non guardava nemmeno il sole: per lui era una stella già vecchia, un foro rosso che gli dava il mal di capo. Nella luce dei crepuscoli guardava di sfuggita gli uomini, perché non faceva nemmeno in tempo a vederli: nascevano e morivano come erba.

Ma tu sei eterno, gli facevano gli altri angeli, che non lo capivano. Se sono eterno vedrò tutto finire - piangeva - : avrò più fine di tutti gli altri. Ma l'eternità, scoprì, era solo temporanea. Ciò lo consolò, al momento della fine.



## L'ANGELO BRUTTO

L'angelo brutto era molto brutto.

Talmente brutto che non lo volevano né gli angeli né gli uomini.

Non lo voleva il carbone, non lo voleva la tigre. Non lo volevano nemmeno le mosche, e doveva volare da solo, una maschera d'oro sul viso.

Ma anche l'oro si sottraeva a lui, e non voleva toccarlo.

L'angelo portava la sua pena in giro per il cielo, e talvolta sembrava un rintocco di campana, lontano.



## **L'ANGELO CHE SCAPPAVA**

L'angelo scappava da tempo immemorabile. Da prima della polvere degli uomini, da prima che la terra si raffreddasse - bella come una perla scaramazza intinta nel verde e nel blu - da prima che dio stesso spuntasse tra le schiume, avvolto da veli d'idrogeno.

Quando tutto taceva, s'udiva nel vuoto il suo scalpiccio leggero.

Finalmente qualcuno gli chiese: "Perché scappi, bell'angelo?".  
"Scappo perché ciò che cerco non mi trovi".



*M. Mallamo 24.1.2006*

*angela che scappa*

## **GLI ANGELI DELLA FRETTA**

Sono spiriti con sei ali, simili a vortici. I loro capelli di fiamma s'accendono brevemente tra cielo e terra, e nel vento accelerato dei sogni. Proteggono, o incalzano, le creature impazienti, gli abitatori delle sponde dei mari impetuosi, gli aviatori, gli incostanti, i mangiatori di fuoco, i ladri. Vennero creati per mantenere la Terra alla sua costante velocità, nel vuoto fermo e buio del cosmo. Talora passano, in forma di comete o meteore, e la gente esprime desideri: anch'essi, come scie di fuoco, si perdono nella notte.

**L'ANGELO DI CARBONE**

La nonna se lo trovò nella dispensa: un angelo brutto, tinto di nero, le mani come polipi d'ombra. Tossiva di continuo, e cristalli di silicosi brillavano cupi tra le piume. Quando nessuno lo guardava, mangiava carbone a grossi pezzi, prendendoli dal sacco.

La nonna dovette scacciarlo a colpi di scopa. Ma lui riparò sotto la tettoia della legna: beveva dalle pozzanghere, di notte, quando vi si rispecchiava - rovesciata - la luna.



*M. Mallamo 13-3-2002*

*l'angelo di carbone*

## GLI ANGELI MORTI

Gli angeli vanno a morire in molti luoghi. In vecchie lettere di cui nessuno più comprende la grafia, nel segno rimasto sulla parete, dove una volta c'era un quadro, era accostato un mobile, una finestra disegnava la stessa ombra e luce tutti i giorni: gli angeli vengono seppelliti nelle vite dimenticate. Nelle foto che ingialliscono, nei fiori secchi, nelle pietre insonni. Nelle città inghiottite dal bosco, con tutti i loro nomi, e i gesti che restano appesi come stracci agli stipiti, ondeggiando.

Si sente il silenzio degli angeli morti, di notte, quando la casa geme di nostalgia, con la sua voce di vascello. Si sente il loro silenzio irrimediabile sopra il teso silenzio dell'acqua, perché le fonti perdono la voce quando gli angeli muoiono. Gli angeli morti nevicano in larghi fiocchi che subito si dissolvono, senza rumore.

Ma poi i castagni ricominciano i loro racconti notturni, fruscando contro l'orlo del buio, e nuovi angeli nascono dalle foglie, pronti a ricominciare.



**L'ANGELO FERITO**

Due fucilate gli avevano mozzato le ali, nell'alba dei bracconieri che tagliava, rossa, l'orlo della notte. L'angelo perdeva il suo sangue chiaro, e le gocce cadevano a terra come perle, ricordi, idee, minuti cattivi. L'angelo volava sghembo, sofferente, confondendosi con i raggi del giorno e la dispersione della luce. Sentiva sotto di sé le voci impazienti degli uomini, la foresta di canne, il torbido vento della polvere da sparo. Sentiva il sangue delle creature che, incessante, bagnava la terra e scendeva tra i mondi.

## L'ANGELO BUGIARDO

Aveva il fiato di miele e di limone. Il tocco del veleno sul rosso delle labbra. Non aveva nemmeno le ali, perché era bugiardo fino a lì. Ma sapeva volare via, come tutti i bugiardi.

Il suo bacio trasformava in statua di sale: nel corridoio della casa c'erano tre fanciulle di salgemma, i cui cristalli scintillavano come pietre preziose alla luce del mattino. La nonna ci aveva raccontato che erano state bacciate dall'angelo bugiardo, ma che soprattutto gli avevano creduto.

“E tu, nonna, sei stata baciata da lui?” chiedevamo mille volte, perché ai bambini le verità non bastano mai, e le bugie meno ancora.

“No, baciata mai” rispondeva lei. Poi si toccava distrattamente il petto, dove il cuore di salgemma batteva i suoi colpi duri. Lei gli aveva solo creduto.



*M. Mallamo - 4.3.2006*

*L'angelo lugjioso*

## L'ANGELO PERDUTO

L'angelo che si smarrì aveva una confusione di rotte e desideri, che gli inceppavano le ali. La sua natura d'aquilone lo spingeva al largo dei mari, alto sopra le terre, nei vortici trasparenti delle correnti ascensionali. Ma un seme terrestre covava in fondo al suo cuore bruno, e lo attirava verso il basso.

Così l'angelo, preso tra alto e basso, s'era confuso, aveva mischiato spazio e tempo e s'era trovato fuori da ogni via: i Persiani guardavano appena le sponde bianche della Grecia quando lui vorticava come una speranza d'Asia nei cieli smaltati dell'Egeo; il Minotauro s'aggirava ruggendo di dolore nel suo Labirinto, quando la traccia di piume e omeri celesti dell'angelo smarrito passavano a turbare i giovinetti ammassati come prede dietro le porte di bronzo; gli imperatori disegnavano le terre come tessere di mosaici variopinti, quando la sua scia di minio e oro zecchino segnava l'orizzonte, a Oriente; grandi barbari bianchi scendevano dalle alture, avvolti in pelli di lupo, mentre il suo rullio di tamburo faceva risuonare l'orlo degli altipiani; vescovi consacravano città e cattedrali - al dito diamanti grossi come uova - mentre la sua veste lacera gareggiava coi cirri; gli oceani oltre le Colonne d'Ercole s'aprivano al petto possente delle chiglie, quando il suo passaggio faceva ribollire le acque e risalire a galla tesori e corpi lividi d'annegati, le dita fluttuanti come alghe; Paolo baciava Francesca, suscitando nei cieli un'eco di tenebre ammutolite, quando il volo interminabile dell'angelo smarrito spezzava il suono, come i punti interrotti del ricamo.

La donna guardava in alto, la mano a proteggere gli occhi di pece nera, perché in cuor suo sentiva una pena remota - come un mare d'aceto - e le pene degli altri la facevano soffrire anche più delle sue proprie, certe volte. Ma l'angelo volò sui castagni e passò oltre, perché aveva smarrito ogni ritorno.



M. Mallamo 11.3.2008

Il mondo è un elefante

## **GLI ANGELI RABBIOSI**

Gli angeli collerici sono torbidi, con sguardi rossi e unghie ricurve. Carbonizzano tutte le anime che incontrano, perché nulla può reggere alla loro brace.

I demoni li temono, persino.

“La rabbia degli dei farà finire il mondo – diceva la nonna – come lo ha fatto cominciare”: sapeva bene come la stessa rabbia avesse, la prima volta, diviso le acque, e spartito le terre, e fatto sollevare, in un immenso movimento, le montagne. Di notte, a volte, sentiva il filo sottile, e incandescente, sul quale tutte le cose stanno, in bilico.



## L'ANGELO DEL CREPUSCOLO

L'angelo s'appollaiò sul davanzale e chiese: "Cos'è esattamente una malattia?". Aveva il volto serio e magnifico, risparmiato dalla luce d'agonia del tramonto.

La figlia si guardò le mani, soffrendo la domanda.

"E' quando qualcosa si... guasta - provò a rispondere, la gola stretta da un nodo invisibile - comincia a dolere, o sanguinare, o nemmeno quello: semplicemente stai male".

"Male..." l'angelo si rigirava la parola in bocca, senza capirla. La sua fronte chiara ne era lievemente offuscata, come da un tocco della sera che giungeva.

"E a volte si muore" disse ancora la figlia, guardando lontano per pudore, verso il mare dipinto sullo sfondo.

Dietro di lei, la madre dormiva con respiri secchi e sogni di foglie accartocciate.

L'autunno invadeva la stanza, dipingendo d'un rosso declinante le pareti.

"Ah, morire..." disse allora l'angelo, annuendo. Morire era quando li vedeva spiccare il salto, ancora storditi e senza peso, liberi dai fili che li trattenevano - flebo, bende, sguardi, ricordi - e capaci di galleggiare nell'aria. Morire era quando uscivano dalla nuvola sanguigna e diventavano netti e trasparenti.

Proprio in quel momento, due finestre più avanti, una donna stava volandosene via, meravigliosamente leggera, diretta verso l'ultimo straccio arancio del cielo, dove il buio s'andava addensando.

Tra poco la prima stella sarebbe apparsa a inchiodare al suo posto la notte.

## L'ANGELO DELL'ECLISSE

L'angelo dell'eclisse era invisibile. Lui solo comprendeva il segreto notturno delle lavagne, il salto tra il numero 4 e il numero 5, il funzionamento esatto di giugno, o dei ciliegi, l'orologio nascosto nelle radici dei girasoli. Ogni tanto schiudeva le dita, e inghiottiva lune intere, o soli.

Il giorno dell'eclisse, la nonna riconobbe quella luce scettica che portava il buio, e sentì l'acqua zitta nel pozzo. Allora ordinò che tutti si chiudessero in casa, e accendessero candele per tenere fuori il buio dell'angelo dell'eclisse. Lei sola, dritta come Ulisse, sul terrazzo, sprofondò nell'affluente d'ombra che invadeva il lago del cielo. Sentì come la Terra moriva, e tutti gli angeli erano fuggiti, pesanti come ferro, seppelliti nella gola di piombo dell'angelo dell'eclisse.

Le ci volle tutta la sua forza, per credere alla luce che tornava.



## L'ANGELO ESPLOSO

L'angelo esplose a mezzanotte in punto.

S'era gonfiato tutto il giorno, con lo sguardo corruciato, le piume che diventavano lentamente blu, la sua natura nascosta d'aquilone che s'andava perdendo. Volava basso, toccando le cime degli alberi che si ritraevano, perché scottava di febbre. Volava sbilenco, perché non rammentava la rotta e le palpebre cominciavano a chiudersi, gonfie e rugose, piene d'acqua celeste.

Era un angelo vecchio, col petto pieno di segatura e colpi di tosse, capelli di stoppa gialla, nessuna memoria dei grappoli e dell'età dell'oro.

Soffriva di solitudini, di molteplici vecchie, di disappunto: il lungo corpo della terra - un susseguirsi di declivi e isole verdi - non lo consolava più dell'eternità.

Ecco, era inconsolabile, fino all'anima - che gli angeli hanno ramosa e imperscrutabile - , fino ai polmoni - che gli angeli hanno d'acquerello e zolle erbose -, fino alla fine - che non è dato comprendere.

L'angelo arrivò al centro del cielo, che era straordinariamente spazioso, quella notte. Né stelle né altro. Silenzio macinato fine tra le galassie. Nemmeno il tenue rumore d'ingranaggi che facevano le vite, gli atomi, l'attesa.

Tirò un respiro profondo, l'ultimo - una fuga di mondi divampò in un punto non precisabile - ed esplose, perché era davvero troppo.

Recinti, ragnatele, poemi rivoluzionari, piume, cannuce, trasalimenti, coppe d'oro, numeri: tutto dell'angelo andò in pezzi e si disperse.

La sola ala sinistra cadde in cerchi lenti nell'aria, turchina.

## L'ANGELO MECCANICO

Soffriva, l'angelo meccanico.

Volava con rumore di ruggine e ingranaggio nel cielo ossidato del tramonto. Le ali erano vapori di benzene, fiamme d'altoforno lo cingevano d'azzurro.

Le creature si scostavano, perché scottava ed era alieno più degli angeli altri, quelli con piume di gallina vera e quelli coi riccioli di legno dorato.

La carlinga dell'angelo pulsava di dolori immaginari, o forse le valvole s'erano inceppate, perché il suo cuore cromato perdeva colpi, e giri.

Più di tutto, gli spiacevano quel becco allungato, quell'anima di compasso, quei giunti cardanici nelle ossa lunghe delle zampe.

Il giorno che giunse alla ciminiera della fabbrica abbandonata si sentì improvvisamente a casa.

La fabbrica era ischeletrita piano piano, sulla spiaggia di ciottoli bianchi, di fronte a un mare perfettamente turchese. L'avevano costruita pieni d'ottime intenzioni e di bugie, e non aveva funzionato un solo giorno. L'avevano inaugurata con la fanfara, la fascia tricolore e cinquemila disoccupati che battevano le mani piene di calli. Ora erano state abbandonate, la fabbrica e la spiaggia, e ci venivano le cicogne a fare i nidi nei comignoli, i granchi incrostavano i pontili, le tartarughe marine scavavano in pace le buche per le uova.

Nella fabbrica, ogni giorno gli stipiti cedevano un poco, e il sale si mangiava le intelaiature. Il vento di scirocco certe volte giocava a rincorrersi nei corridoi, ululava per divertimento. In paese sentivano, e dicevano che nella fabbrica c'erano i fantasmi, e nessuno ci metteva più piede, nemmeno per rubare i mattoni di cotto o i fili di rame dell'elettricità.

La fabbrica abbandonata, in realtà, moriva di solitudine. Si struggeva ogni giorno di dimenticanza e di rimpianto, e chiudeva gli occhi al riverbero del sole. Sognava, la fabbrica. Sognava creature dal lungo becco che si prendessero cura di lei.

L'angelo sentì il richiamo.

Scese in giri sempre più stretti verso le bocche aperte delle ciminiere. Il suo cuore meccanico rispondeva ai chilometri di cavi, ai tiranti d'acciaio, alle lastre che rivestivano i muri, ai bulloni avvitati a metà che sporgevano come frutti esagonali dalle travi, alle presse immobili nell'aria rarefatta e salina. Il suo cuore d'angelo sentiva distintamente il dolore delle cose. Volo giù, e la fiamma delle sue ali scaldò l'acciaio inerte della fabbrica. Il suo strido rimbalzò sulle superfici riflettenti, gli tornò indietro come un saluto.

Ora l'angelo abita la fabbrica davanti alla spiaggia. Sono felici.



nuovo angelo

M. Mallamo 18. 2005

**INTERVISTA CON L'ANGELO**

- Sei un angelo?
- Ti sembro un angelo? Vedi ali, aureole, o una luce inestinguibile?
- No, non li vedo.
- Vedi un sonno terrestre, circoli di disillusione sotto le mie palpebre, il tremito delle dita che denuncia l'incertezza?
  - Li vedo. Ciò fa di te un uomo?
  - Non ancora.
  - Chi ti ha strappato le ali?
  - L'angelo dell'invidia. Ne fece un falò, arancio. Lo presero per una stella cadente, con una coda infiammata di desideri.
  - E tu?
  - Io poi accecai il mio terzo occhio: quando vedevo, e sentivo, ogni cosa attorno a me non potevo più volare via.
  - A questo servono le ali?
  - A questo.
  - Chi ti ha regalato le scarpe?
  - Uomini pietosi, che non credevano all'esistenza degli angeli. Una buona suola è meglio d'un'ala potente, dissero. Ridevano.
  - Ti piacciono gli uomini?
  - Mi riempiono di stupore: sopportano qualsiasi cosa. Si sentono eterni. Credono a ciò che è impossibile che esista. E non hanno nemmeno le ali. Non tutti.
  - Come hai imparato a parlare?
  - L'angelo muto mi lasciò in dono le sue parole: senti come crepitano.
    - Cos'altro t'hanno regalato?
  - Un'anima.



## ANNUNCIAZIONE

Piovevano rose, quella notte.

Rose tea, rose bianche, rose gialle, rose scarlatte, soprattutto rose scarlatte. Il sonno era una coperta scura senza pace, con gli angoli pesanti che raspavano sull'impiantito disegnato a quadrati e croci. Il sonno cadeva quasi dal letto di legno, dal materasso riempito di stoppie e foglie di granturco che frusciavano, quando i sogni si facevano intollerabili, o quando i morti camminavano per le case, a controllare i vivi coi loro occhi di madreperla.

Lei non dormiva, perché l'odore delle rose era così forte che la teneva sveglia, e i passi dei morti facevano gemere l'ossatura di vascello della casa.

S'alzò per bere l'acqua della brocca e calmare l'agitazione del cuore, e lo trovò lì in cima alle scale.

Spaventata, poiché vedeva con chiarezza che non era umano, si fermò sulla soglia. Solo dopo un poco riuscì a chiedergli: "Che cosa vuoi qui?"

L'angelo scosse il capo: "Lo sai".

Aveva una veste di porpora, ali infiammate, un mese di maggio avvolto attorno al capo.

"Vieni a consolarmi?" disse lei disorientata: la luce dell'angelo era tormentosa e le ali facevano rumore di calabroni. Dalla fronte stillava una corona di gocce di sangue in fiore.

"No, vengo a ferirti. Ma è necessario" fece lui con lo sguardo buono. Un miele rosso gli velò subito gli occhi.

"Non ho bisogno di ferite, io" mentì lei, e inghiottì subito le sue proprie parole, in un singulto che a lui non sfuggì.

"Certo che ne hai bisogno" replicò l'angelo, con un affetto malvagio negli angoli della bocca. "Potresti dimenticarti chi sei" aggiunse con cura; la lingua sottile d'aspide sibilò per un istante fuori dalle belle labbra.

Le rose nevicavano, sempre più fitte: la notte vorticava di petali, soprattutto scarlatti. Rose sul mare, rose sui giardini, rose sul tessuto sfatto della terra. L'odore di sangue e rose dell'angelo era violento, e mise in fuga persino i morti: l'alone attorno a lui ardeva come mille lampade, e consumava l'aria. Sulle sue mani sbocciavano minuscole rose, o ferite, fori attraverso cui lei vedeva passare la luce scarlatta.

Mezzo soffocata, ma piena di passione, lei tentò di replicare: “Io non dimentico mai niente”.

La menzogna sbocciò come una rosa di fuoco tra loro, e lui ne fu compiaciuto. Chinò appena il capo di lato, stese le mani misericordiose e prese tra gli artigli la rosa, che vorticava tra milioni di rossi. Fuori, le rose precipitavano in vortici di profumo, onde scarlatte che sommergevano il mare e la terra.

“Oh, voi altri sapete fare cose che...” s’interruppe l’angelo, lo sguardo sognante sulla rosa che palpitava, nelle sue mani di ramarro, come un cuore vivo.

“Le sappiamo anche disfare” si ribellò il cuore di donna di lei, e la sua mano di donna gli strappò la rosa dalle dita sottili.

L’angelo – con grande sorpresa di lei – la lasciò andare, con un sorriso dolente che per un attimo smorzò il suo calore d’incendio.

La rosa fece un rumore atroce di cristallo e si dissolse. Questo spaventò lei più ancora delle fiamme d’inferno delle ali, più ancora della tristezza d’uomo di lui.

“E’ nella natura delle cose, dissolversi...” tentò di consolarla lui, gli occhi d’azzurro intollerabile attorno alla fessura nera della pupilla. Lei stava per piangere, e una minuscola rosa, forse una lacrima, le rigò la guancia, evaporando subito nell’aria incandescente. Scosse la testa, dicendo no alle lacrime, o all’angelo, o alla natura delle cose.

La lunga coda di lui, dalla punta a forma di freccia, disegnò una voluta elegante e ricadde sull’assito.

“Allora, fai quello che devi” s’arrese lei, perché era nella natura delle cose.

“Tu, l’hai fatto” rispose l’angelo, il bel viso nitido d’alabastro. L’odore di rose divenne spaventoso e nostalgico, il cuore di lei ne fu oppresso e la lacerazione s’aprì, con un rumore riconoscibile.



*Annunciazione*

*M. Mallamo 12/2006*

*case*

## Appunti della casa che muore 1 – Rumori

Ora che è quasi vuota, restano appesi per lo più i rumori. Sono difficili da scorticare via, domani proveremo con l'aceto bianco, poi non resterà che la butilamina, col suo odore volatile eppure definitivo, oppure l'acqua di Lourdes.

Nell'ingresso, dove non c'è più il tavolo di noce e nessuno rincasa e lascia cadere le chiavi nel piattino celeste, resta quel suono armonioso di maiolica, di ritorno e consuetudine. Lo si sentiva, d'altronde, fin dall'ultima stanza, e sapevamo per certo che c'eravamo tutti, e quel che il giorno aveva disfatto la casa e la notte potevano rifare. Così si tesseva la tela interminabile, e ognuno la chiamava a modo suo. Io la chiamavo prigione, e tentavo senza sorte i catenacci a maglie grosse che vedevo pendere sui vetri delle finestre, attorno ai balconi. Mi lasciavano a stento affacciarmi.

Mio fratello vedeva linee d'ombra, d'un color prugna scuro, recriminazione e secondogenitura. Le scostava di malavoglia, con la spalla, ma non passava mai oltre. Ho il sospetto che se le sia portate dietro, nella sua casa luccicante e stereofonica e commercialista.

Mio padre vedeva infissi, usi civici, linee di demarcazione, confini millesimali: la sua spontanea geometria era un enigma serio, per la giungla sinestesica e primordiale che mia madre e le mie zie chiamavano "realtà".

Non so cosa vedesse mia madre, ma continuava a sistemare e risistemare il mondo, mattina e sera, negli orari in cui erano sole, lei e la casa, e si dicevano cose che nessuno poteva sentire.

Oggi trovo tracce di quel dialogo interminabile, in certi luoghi nascosti.

Fanno un rumore lieve di ruggini, d'acqua imprigionata, di vento senza rimedio, di polvere e segreto. Fanno un odore impressionante di mamma – che qualche volta io mi nascondevo a respirare nel suo armadio proibito: una ginestra lontanissima, soffocata da lavanda, antitarme e legno nuovo. "Mamma, il sudore è la gente che evapora?" le ho chiesto un giorno, il naso affondato nella sua vestaglia rossa per sopravvivere all'abbandono. Lei, a centosette chilometri di distanza, nel paese dove faceva il medico condotto con indennità di cavalcatura, aveva annuito.

Il rumore è la casa che evapora.



*Mallamo 25-2-2006*

*Appunti della casa che nasce*

## Appunti della casa che muore 2 – Inventario

L'uomo in uniforme blu è arrivato puntualissimo. Ha tirato fuori un taccuino e ha fatto scattare la penna con un colpo deciso. Con calma ha girato per le stanze – che erano dense e piene di fermento silenzioso, come un acquario – ha guardato, ha annotato. Le ombre s'allungavano per le pareti, sbirciavano nelle stanze, i cui confini si sono fatti più irregolari, in questi mesi di solitudine.

La cucina s'è rimpicciolita, ha perso gli odori e le pentole, i pranzi e le dissimiglianze. Ha perso i coltelli da pesce, il capretto con le patate e lo stocco ammollato per ore nell'acqua dolce. Ha perso la sua qualità di epicentro, i suoi fuochi, i suoi dèi addomesticati. E' diventata uno stanzino angusto, dove ristagna a mezz'aria un sentimento d'alloro e di cenere.

Nella camera da letto il soffitto è diventato bassissimo, siamo costretti a camminare curvi e guardare il passato. “Sono i sogni, che si sono fatti pesanti” ha detto zia Maria, che non ha più morti da vestire ma conserva il suo fenomenale talento per le sepolture. Da mesi incarta bicchieri, svuota cassetti e spazza le soglie, perché nulla possa entrare o uscire, in questa confusione di polveri.

I sogni vecchi hanno infiltrato l'intonaco e le pareti, gocciolano tutta la notte, scollano la carta da parati, le consuetudini, le modanature. La stanza è gonfia d'acqua scura, e qualche notte ci verranno i pesci, zitti pesci di fondale cogli occhi fissi e la pelle sabbiosa.

Lo studio s'è allungato, è un corridoio interminabile dove le cose si sono disposte in ordine spontaneo: il 1978 è all'inizio e pure alla fine, segna tutti i passaggi d'entusiasmo e costruzione; il 1992 è buio e pieno di spifferi gelati; il 1983 è largo e in chiave di sol; il 1997 porta una fascia di tulle; il 2004 è un pozzo nero.

Il salotto ha divani di sei metri e mezzo, tavoli di cristallo grandi come campi di calcio, immense orbite vuote nelle quali si spalancano finestre, ante, vasistas. Fa un freddo polare, le mani e il viso gelano, il fiato è una brina bianca sulla quale si possono scrivere le parole, col dito. L'uomo in uniforme non fa caso al freddo. Continua a scrivere, senza curarsi della tigre dai denti a sciabola, degli iceberg che si perdono nella corrente del corridoio, della tempesta che urla

incappucciata sopra la vetrinetta fumè. Infine, stacca con cura il foglio e lo affigge alla porta:

“INVENTARIO

893689597884960,666666 gesti d'amore

672746785966543,56849 sorsi di vino rosso

28 lampade

85426748457176685876357257856,45728968 ricordi

563785616684,4627868 parole cancellate

2 canarini

736752765424647887612 ditate sul vetro

424735683654235384637,357588245 momenti di sconforto

6245635674876658276555254,34 avverbi di modo

3 gatti siamesi

4627385837623634678,368596 sospiri profondi

76286654838637286878699,355889 unghie tagliate

6 plaid scozzesi

257483593327657,3678 brutti sogni

243 poesie in spagnolo

224539 litigi non gravi

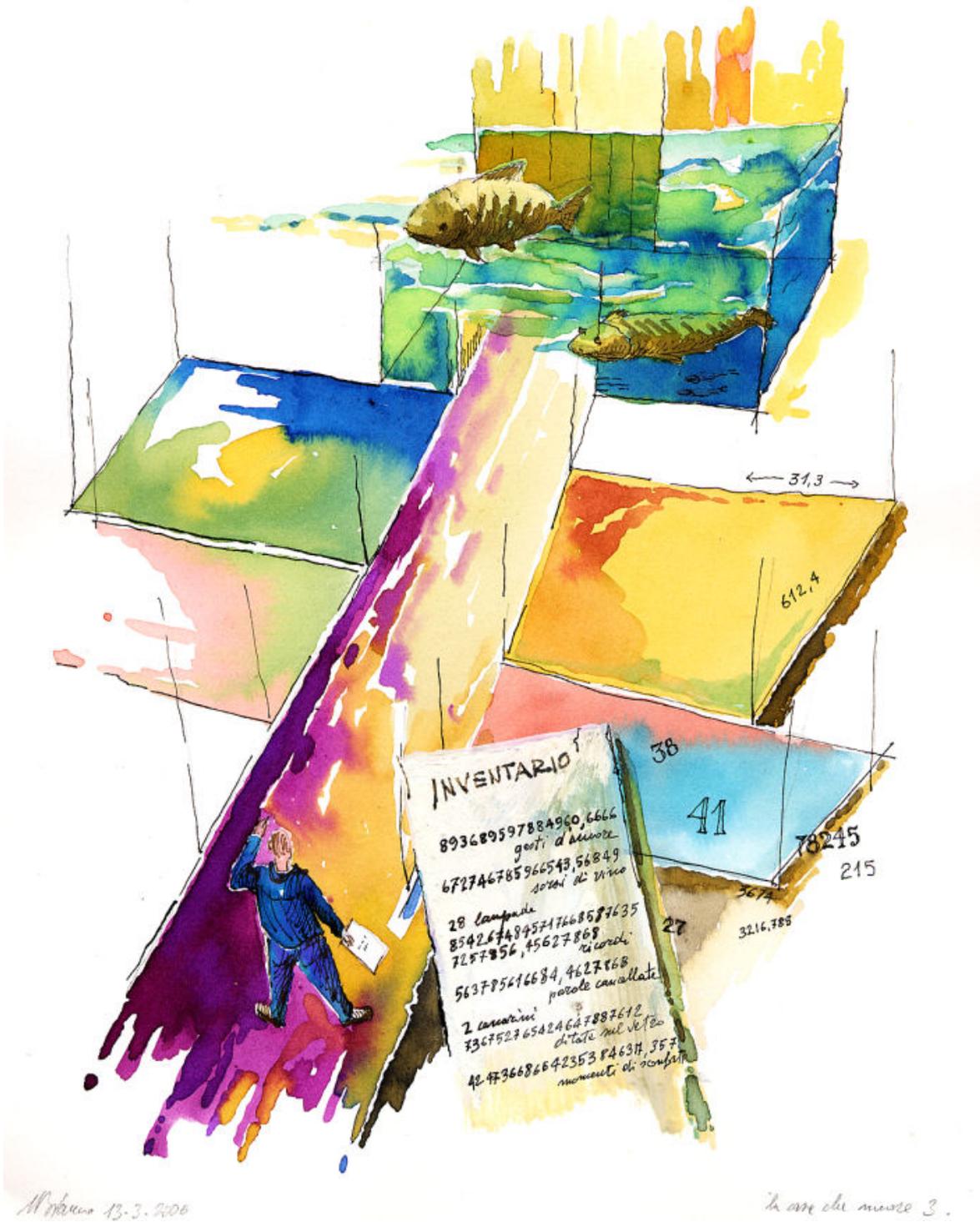
3865 tazze di cioccolata coi biscotti

839751255929857987987098,460509 silenzi

1345 calzini sinistri

2354852175,4567 risentimenti

1 megafono”.



### Appunti della casa che muore 3 – Ombelico

“Signora, lì non si può entrare” m’ha fatto, perplesso, Masino l’operaio, indicando la stanza in fondo al corridoio.

“Come, non è aperta?” ho replicato, ma vedevo da me che la porta era scostata, e la luce, filtrata due volte dalla veranda e dai vetri colorati – l’unica stranezza nell’architettura civile e umbertina del palazzo, l’unica mossa falsa del liberty in punta di piedi che si teneva in bilico sui terremoti, sulla sintassi di voragine che regolava da sempre quei luoghi - si stampava al contrario sulla parete di fronte. Nel punto esatto in cui si posava, mostrava talenti da caleidoscopio. Avevamo frammenti della Sainte Chapelle (in quel momento del giorno in cui il sole accende tutte le vetrate e ti ritrovi trafitto da centinaia di colori incandescenti), banchise antartiche, officine di Murano, lanterne magiche viste da dentro. Era il nostro punto di cedimento, da cui s’infilavano di soppiatto tutte le cose irregolari. Era il nostro ombelico, il nostro occhio sacro.

Un punto necessario in ogni casa.

E oggi il punto era esattamente lì, dov’è sempre stato. Vedere riflessa sul muro – in quel punto preciso - la concentrazione dei cristalli, la loro seria fronte di piombo, la qualità sonora della loro trasparenza m’aveva confortata. Le porte, gli occhi restavano aperti.

E invece no.

Quando ho fatto per entrare nella stanza in fondo sono rimbalzata fuori. Una massa morbida e trasparente non mi consentiva d’entrare. Ho provato spingendo avanti un braccio, in un gesto d’interrogazione e resa che speravo la stanza apprezzasse. Niente. Ho provato con le braccia inerti lungo i fianchi – come forse nessuno aveva mai affrontato una soglia, nella mia casa e nella mia famiglia – con le braccia strette e conserte, con le mani unite come per una preghiera un po’ sbilenca (da noi si pregava coi pugni chiusi, semmai, con la faccia di lato, con le mani spalancate, col coltello). Ho dato pure un calcio, a un certo punto.

Masino, incoraggiato dai miei tentativi, ha provato lui pure. Professionale, ha tentato una spallata, una spinta, un attacco a testa bassa. La stanza lo respingeva.

S'è pure inventato una finta di corpo, mentre parlava con me di colpo s'è voltato nell'aria, con la grazia d'un Nijinsky terribilmente pesante, e ha sferrato una sforbiciata ch'ha fatto rumore di metalli. Niente da fare.

Ci siamo guardati nella penombra del corridoio. Il punto luminoso, l'omphalos ardeva per suo conto, guardandoci di rimando.

Lo so. Avevo fatto male a raccogliere tutti i gesti dentro quella stanza. S'erano incollati, trasparenti e semiliquidi com'erano adesso, aeriformi e lievemente opachi com'erano prima. Li avevo raccolti dappertutto: appesi agli stipiti, sulle cime degli armadi, dietro il battiscopa. Tra le coperte – moltissimi – negli angoli, nei punti di svolta che la mappa sensibile della casa segnava con discreti segni di riconoscimento. Sui balconi, attorno alla bocca dei vasistas, lungo la vetrata panoramica. Attorno alle soglie, molti: gesti d'indecisione, passi che andavano e venivano, passi che non si decidevano a entrare, che non riuscivano a uscire. Sotto il trespolo delle flebo, sul letto antidecubito, attorno alla sedia a rotelle. Gestì forti, gestì nascosti (che prendono moltissimo spazio, vaporosi e incogniti come sono), gestì accennati e gestì compiuti. S'erano appiccicati tutti assieme, e ora non c'era più spazio per gesti nuovi. Non lì dentro.

“Signora – m'ha detto Masino Nijnsky, comprendendo – era proprio ora d'andare via”.

## Appunti della casa che muore 4 – Natale

La casa s'aggrappa ai sogni. Spalanca chilometri vertiginosi di corridoi, androni, tinelli, ballatoi. Dovunque sei, ti ritrovi a camminarci dentro, dentro al suo spazio di cantina e cattedrale. Gli sgabuzzini ti trattengono, le maniglie non cedono, la casa non ti lascia uscire mai: l'esterno sono altre stanze, dove cadono piogge controverse, di ghiacci e di petali, soffiano bora e scirocco, montagne reggono con la punta gelata i controsoffitti, il parquet si scioglie nello Ionio (camminando oltre, dopo il bagnasciuga, s'apprezza la durezza traforata, di fossile e conchiglia, degli strati di passi sovrapposti, anno per anno, vita per vita).

Le finestre danno su altre finestre, la casa dà su se stessa, come di solito i gusci, la vita. Salgo e scendo per i pochi scalini, alzo le tapparelle con un rumore di consuetudine, tocco tutti i pulsanti, i punti sensibili dell'anima elettrica e suscettibile della casa. Non m'accorgo che sto sognando, o forse sono sveglia dentro al suo sogno interminabile (le case sognano di non essere mai finite? D'abitarsi da sole? Di girarsi, per un attimo o un secolo, dalla parte opposta, dove sono facciate cieche pennellate a catrami, di spalle ad altre cento file di muri senza vista?).

Infine c'arrivo: la stanza dei Natali usati.

Il mio primo ci dev'essere, confuso coi ricordi vecchi della casa di prima (la casa è sempre una sola, che trasloca da un luogo all'altro muri, conflitti, enciclopedie, gradini, cristalli, risentimenti, travi portanti, maioliche, affetti, davanzali). Ci sono di certo abeti veri, che fanno odore di resina e Aspromonte: sono visibilmente eterni, malgrado gli aghi caduti, l'acciaio della scure, le vene di metallo nuovo e asfalto che fanno rabbrivire la terra vecchia di secoli e millenni, malgrado i termosifoni e l'Epifania.

C'è mia madre che stringe gli occhi, perché lei è cresciuta sotto il gocciolio della neve, coi geloni a ardere nelle scarpe e le mani gonfie: Natale non è alberi senza odore, fuoco domestico e zucchero a velo; Natale è un braciere per metà di ghiaccio, cogli occhi dei lupi che cingono di luci rosse il cerchio del paese, magri ingiusti e affamati come tutti gli altri. Natale è il panettone dello zio Basilio, che

arrivava da Milano, in uno scatolo grande come una chiesa, e sacro. I bambini potevano sentire solo di lontano il suo odore d'uvette, di case con l'ascensore e il tappeto, d'interruttori, arista di maiale, pasta ripiena e cappotti caldi.

C'è il Natale della nonna vecchia, che è un bambinello di cera sotto una campana di vetro. Io lo guardavo, e mi chiedevo quale nascita potesse essere nascosta sotto tanta morte, o forse vedevo solo lo sguardo predestinato dei bambinelli di paese, pallidi e ingiusti e pieni di domande feroci come i lupi.

C'è di certo un Natale di palle di vetro soffiato che non potevo toccare: ogni palla conteneva una vita di pulviscolo d'oro, di fortuna, di cose preziose appese così in alto che era quasi inutile pensarci davvero. Natale invece era basso, pieno d'anni Sessanta, condomini color fumo, attesa e rinuncia controllata.

C'era una Natale d'abbondanza e di rincorsa, di secchi di vongole che sputavano mare poco a poco, di stocco ammollato sotto un filo d'acqua, di cavolfiori e carciofi tropicali, d'impasto per le crispelle che stava zitto sotto un panno bianco, e gonfiava. Un Natale di ricotta e scirocco, d'olive ripiene e olive secche che rinvenivano nella 'gghiotta, dove nuotavano lontananze diverse: pesci d'oceano, pomodori d'Ortì, spezie orientali, patate di Sant'Eufemia, lettere dei parenti americani, rosmarino del vaso di coccio.

C'era un pane sacro, bianco bianco, rotondo e intrecciato di nastri rossi, che era il centro della tavola, della casa e della vita: Natale originava da un punto invisibile dentro il centro del suo centro, e cresceva piano piano, zitto sotto il panno bianco, verde e pieno di aghi, rosso e dorato, di vetro sfoglia mandorle e morte.

Natale sparava colpi in aria, coi proiettili veri e la polvere da sparo, perché la festa è feroce come la carestia e come l'abbondanza. Gli angeli se ne volavano lontano, le piume sporche di cordite, le vesti arruffate, i becchi d'aquila adunchi a dividere l'aria fredda dello Stretto.

Natale si concludeva lasciando la tavola piena e disfatta, perché passassero i morti dopo i vivi, e la festa, con la sua allegria sacra e

digrignata, si trasmettesse da un mondo all'altro (perché c'era sempre il Natale in controluce degli assenti, i posti vuoti che la casa nascondeva dilatando i suoi spazi, i coperti, le sedute dei divani, sbattendo forte le porcellane e, ogni tanto, sacrificando un pezzo del servizio buono agli dei capricciosi che abitano i battiscopa, i focolari e le dispense).

La casa li ha conservati tutti, i Natali, e uno dentro l'altro io li tiro fuori dalla carta velina, me li metto attorno e li appendo ai rami della casa, che è un albero e una grotta, e porta ogni anno, ogni istante, una nascita che volge in morte, da sempre, per sempre.



## Appunti della casa che muore 5 – Il trispito

Mia madre lo chiamava “trispito”.

Qualsiasi cosa s’annunciasse difficile da ricordare, o da descrivere. Qualsiasi cosa fosse chiaramente impossibile. Ma soprattutto le cose perdute, le cose che si smarrivano – telefoni, chiavi, anelli – nell’eterno tramestio d’oggetti della vita, ed era come se perdessero anche il nome, trasformandosi in trispiti viaggiatori, capaci di percorrere anche grandi distanze nello spazio e nel tempo, avanzando a testa bassa controcorrente nei corridoi, tra gli scaffali, lungo anni bisestili, sotto tavoli sedie e stagioni.

“Guarda, era qua il trispito” mi diceva di colpo, estraendo uno sciammisso color caffè freddo da una balla di borse di plastica: il trispito aveva navigato, per suo conto, diversi anni, sottraendosi alla sua natura di sciammisso, e soprattutto alla nostra volontà di sciammisso.

Oppure eravamo noi a esclamare, sopraffatti: “Mamma, il trispito!”, e sollevavamo un pistarancio ch’era finito, non si sa come, non si sa quando, nella cassetta delle arance vaniglia (aveva segrete affinità con gli agrumi, io sospetto, e, invece che al disordine, aveva obbedito a un intimo bisogno d’ordine e di raziocinio).

Una volta, mentre la banda passava dietro alla processione e io temevo segretamente il basso-tuba (ero convinta ch’avrebbe inghiottito il mondo, prima o poi), lei se ne accorse – fiutava la paura nell’aria come un fumo nero, come un odore di tartufo – e mi disse: “Non fare la scema, quel trispito non può farti nulla”.

E una volta mi raccontò d’un tale, uno col malocchio, che la “guardava male. Uno strascinafacendi, uno scugghiabuffi. Ma, in effetti, un trispito”. Senza dubbio.

“Ma com’era, questo trispito?” si sollevava, raramente, mio padre, ch’era uomo d’archivi e casellari, e infatti s’era ritagliato una porzione di casa perfettamente nitida, un occhio nel ciclone, resistente e impermeabile al caos di trispiti che migravano tra le pareti e i

giorni. “Mediòcolo” diceva in genere lei, dopo una profonda riflessione, scuotendo un poco la testa.

“Ah, mediòcolo” annuiva quell’uomo d’ordine, sconfitto da subito.

“Ma di che colore?” tentava a volte, aristotelico.

Lei storciva la bocca – che i colori sono tutti un po’ trispiti, a guardarli – e gli faceva: “Scipitàgnolo”.

Lui comprendeva che non c’era traduzione, fra i loro mondi, e richiudeva sollecito la porta.

Trovammo e perdemmo, negli anni, centinaia di trispiti, senza poter arrivare a un inventario sufficiente della nostra vita, e nemmeno dei nomi che avevamo a disposizione per definirla.

Oggi guardo la casa vuota, sempre più fredda, e scopro che nomi invisibili si sono andati raccogliendo nelle intercapedini, tra gli infissi, lungo le modanature, sotto il battiscopa. Ci passo in mezzo, li sento sussurrare, per nessuno.

## Appunti della casa che muore 6 – Tela

Perché non potevamo vederlo, ma c'era.

Noi pensavamo che tutti quei giorni seduti vicini, a non parlare, a non guardarsi nemmeno, con aghi di rancore che volavano come ghiaccio e la temperatura che scendeva, scendeva – mentre fuori la sabbia del deserto vorticava rossa nei gorgi dello scirocco – noi pensavamo che tutti quei giorni infiniti, che duravano intere settimane, qualche volta anche mesi, lui assorto nelle sue carte lei nelle sue immaginazioni, tutti quei giorni senza limiti avessero piano piano svuotato il tempo e la casa, e riempito la vita d'un vuoto denso, quasi solido, leggermente lattescente.

Noi avevamo terrore, di quelle ore riempite d'un vuoto attento, interamente dispiegato, steso fin negli angoli: lui sulle sue carte o davanti allo schermo, lei zitta e tutta dentro qualche pensiero conficcato altrove, con una lunga punta acuminata in cui lei si spingeva strettissima – e stringeva gli occhi, infatti, e le labbra.

Noi fuggivamo appena possibile, da quella casa agitata da rumori artificiali, discorsi della televisione, respiri d'ingranaggio e battiti, pulsazioni di timer e orologi, mentre in loro, in loro due, la vita s'affievoliva e si faceva esile e zitta.

Noi portavamo cestini pieni di fuori, alla rinfusa offrivamo tutto quello che potevamo offrire: persone, parole, pezzi d'intonaco d'altre case, cibi, spesso cibi e bevande, focacce con la tuma fresca e un vino fermo, olio santo e fagioli con l'occhio, qualche volta carne di maiale fresca, condita di sale e assassinio – specie se era dicembre, e le valli risuonavano delle urla umane dei maiali traditi e sacrificati – qualche volta anche formaggio di leonessa, con grani di pepe grossi, o dolci a forma di luna piena e navi saracene. Pensavamo ch'avremmo incrinato, anche di poco, quel vuoto, quella spaventosa distanza così compressa nello spazio della camera, del tavolo, del divano. Quel vuoto pesante che ci mozzava il respiro ogni volta che lui – di solito era lui – ci apriva la porta, e un poco di vuoto gocciolava fuori.

Facevamo gesti, raccontavamo storie, agitavamo l'aria perché il vuoto si diradasse, ma non ci riuscivamo mai. E quando lui ci riaccompagnava alla porta, afflitto e segretamente sollevato, intero e

oscuramente separato, sentivamo il vuoto ridepositarsi come una polvere alle sue spalle, ed eravamo dispiaciuti e felici, di andare via.

Come hanno potuto? Come possono? ci chiedevamo io e mio fratello senza dire niente in ascensore, mentre le porte meccaniche parlavano per noi e gli specchi pure, e noi abbassavamo gli occhi e tacevamo ma la domanda restava appesa lì, almeno fino al secondo piano, quando l'aria di fuori cominciava lentamente a sgretolarla.

Una volta spariti loro due – inghiottiti dalla bocca d'un ospedale rammentata di garza, da due bare gemelle di noce lucidato - ci aspettavamo di trovarlo lì, ancora, quel tempo fittissimo e rado, dove non accadeva nulla se non il vuoto e la distanza. Ci aspettavamo di trovarlo nelle stanze, e avevamo portato i badili e i sacchi per spalarlo e seppellirlo.

Avevamo fazzoletti sulla bocca, per non respirare la sua consistenza di caglio, gas tossico, colla e lacrimogeno. Il suo odore di etere, disillusione, aceto bianco, lavanda secca.

Avevamo guanti di lattice, per non toccarlo con le mani, non lasciare le impronte grasse della nostra vita su quell'immensa sottrazione, su quel campo di neve, quella spiaggia di clessidra.

E invece no.

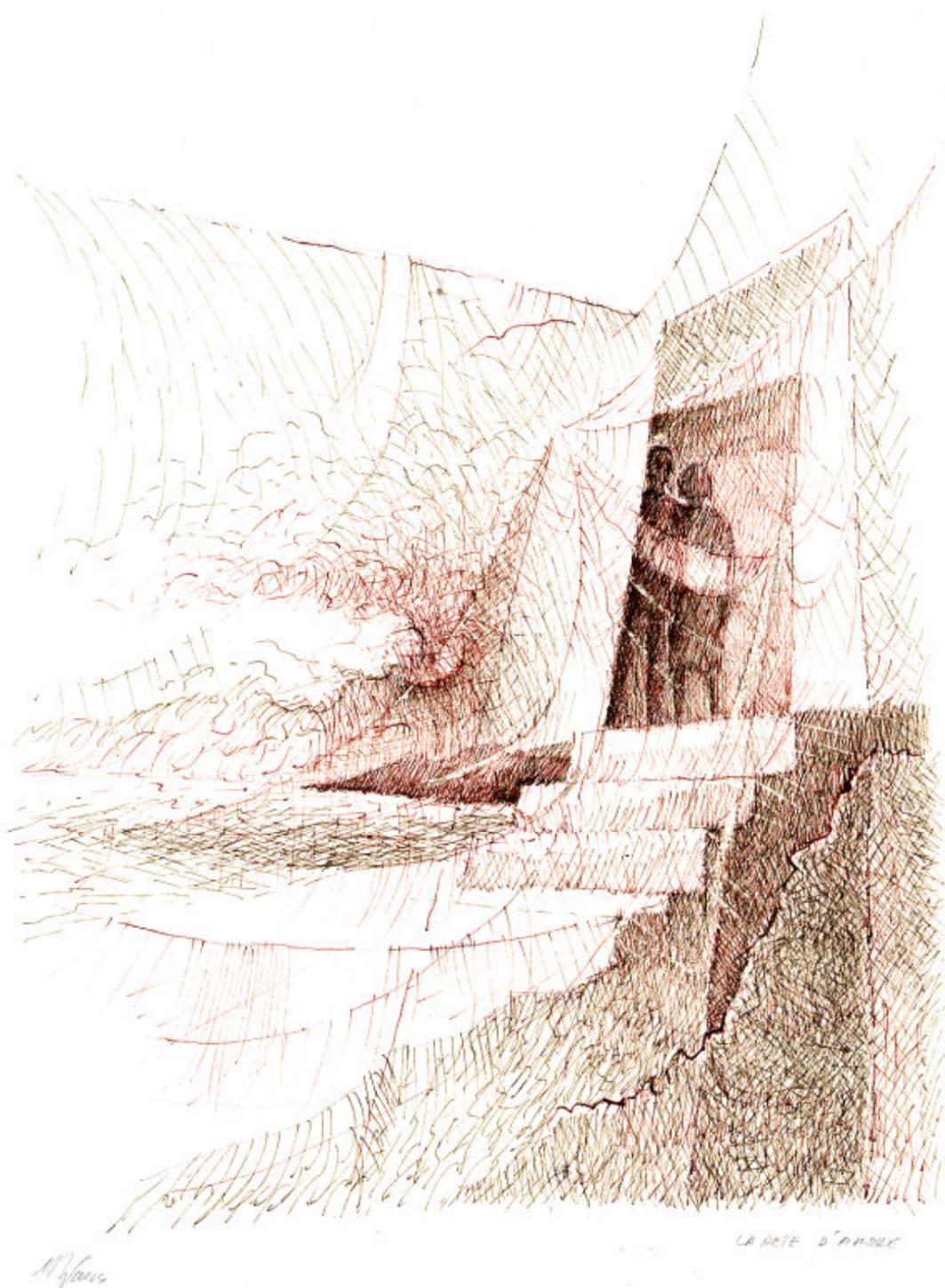
Usciva, dalle stanze, come una tela finissima, attentamente tessuta. S'attaccava agli stipiti, indugiava negli angoli del corridoio, saliva fino ai controsoffitti: sottile che attraverso si vedevano le cose nascoste, i camminamenti degli angeli, i gesti tenuti da parte, il ritegno e ogni parola non pronunciata; morbida ch'avvolgeva tutti gli spigoli, le punte dei coltelli, le recriminazioni; trasparente che potevi, finalmente, chiudere gli occhi.

Metri e metri di stoffa lavorata a telaio, che si versava come olio sull'impiantito, ci scivolava incontro.

Era quella che loro due avevano tessuto, nei giorni interminabili in cui non accadeva nulla. L'avevamo preso per nebbia, caglio, lacrime rapprese e invece era questo tessuto sacro, profondamente allacciato. L'avevamo preso per vuoto, distanza, approssimazione, e invece era nodo, intreccio e calcolo.

Ma come si chiamerà? mi chiese mio fratello, sopraffatto, stringendo tra le dita un capo prezioso di stoffa, che al tatto era struggimento e assenza e consolazione.

Oh – gli risposi alzando le spalle - amore, suppongo.



## Appunti della casa che muore 7 – Inquilini

Il mio nuovo inquilino è un ragazzo greco. Ha gli occhi di certi bassorilievi ionici, una presenza da kouros e un patentino per giocare nel campionato di serie A. Parla un italiano appena contratto, molto cortese, addolcito da sorrisi di marmo cristallino delle Cicladi.

Vive col padre e lo zio, certi vecchi precoci che non dicono una parola e socchiudono gli occhi per difendersi dalla città, che pure, mediterranea e ventosa com'è, deve somigliare alle loro.

Lui gioca, cucina gli spaghetti e guarda la tivù via cavo, loro vigilano su di lui disponendo recinti e protezioni magiche, rammentandogli ad ogni ora chi è e da dove viene, perché non se lo scordi.

L'altro giorno m'ha chiamata: signora, c'è un problema in casa.

Preoccupata per i dispetti dei tubi di scarico, degli intonaci e degli impianti elettrici, gli ho chiesto: quale problema?

C'è una cosa che non funziona, m'ha fatto, quasi imbarazzato, col suo italiano lievemente chiuso ai margini delle frasi.

Cosa non funziona? gli ho risposto calma, ma una nota acuta d'ansia si poteva sentire chiaramente, come certi ultrasuoni.

Gli specchi, signora, non funzionano gli specchi.

Sono corsa subito.

Gli specchi avevano smesso di funzionare di colpo e tutti assieme. L. non se n'era accorto subito: viene da una famiglia severa dove s'indulge poco all'immagine di sé. Ma a un certo punto se n'era accorto persino lui. Gli specchi erano indietro di venti o trent'anni, almeno. Alcuni rimandavano l'immagine d'un ragazzo alto, con gli zigomi in rilievo, la fronte spaziosa, una luce d'anni Cinquanta negli abiti. Mio padre era snello e naturalmente elegante, portato per il doppiopetto.

"Questo non sono io" mi diceva L. il greco indicando quell'immagine che ammiccava nello specchio. Dietro di lui, una città dalle strade larghe e deserte, un mezzo secolo che girava a gomito, pieno di tralicci, Fiat Cinquecento e futuro.

"No, non sei tu" lo rassicuravo, e agitavo la mano io, davanti allo specchio, per sapere cos'avrei visto.

Mia madre m'appariva, le tasche della vestaglia piene di residui del mondo, del lavoro sottile e incessante della casa per essere casa: fazzoletti, bottoni, monete. Bioccoli di polvere, biglietti, carte di caramella. Ricevute, ovatta, unghie, gusci vuoti.

Le case sono come i nidi, costruite negli anni dai materiali di scarto. Le case raccolgono quello che lasciamo cadere, sicché nulla va perso, e tutto s'accumula, e diventa casa alle nostre spalle, nostro malgrado.

"Nemmeno io sono quella" dicevo a L., ma più a me stessa, o a lei. Intanto, in tasca toccavo ovatta, fazzoletti, biglietti e monete.

Poi la scena cambiava, e non c'era nessuno davanti allo specchio, si vedevano solo i mobili anni Sessanta, le piastrelle a fiori smisurati, i comodini col piano di marmo rosa, abiti dimenticati da noi e dalla casa e però conservati dagli specchi.

C'erano ombre, soli che tramontavano in fretta, adolescenti chiusi in camera a rimuginare, rumore di chiavistelli, un odore di minestra. Gli specchi s'erano tenuti proprio tutto, in quello spazio piatto e incalcolabile tra il vetro e l'argento, dove pure il tempo spinge caparbio, con macchie d'ossido e muffe e cerchi di ruggine che però non bastano a cancellare nulla.

Le nostre abitudini proseguivano senza di noi. La casa, dopotutto, apparteneva a loro.

Ho staccato tutti gli specchi, li ho incartati e legati con lo spago, e ne ho comprati altri. Li ho portati a L., la cui aria di lieve sbigottimento ellenico non s'è alterata per questo.

"Tranquillo - gli ho detto indicando gli specchi nuovi, limpidi e assetati di luce - questi no, non sanno niente".

## Appunti della casa che muore 8 – Cantine

Ci siamo trovati tutti all'orario convenuto. Il portiere Masino, suo cognato muratore, io, zia Maria, la moglie di Masino, il gatto Ciccio.

“Signora, ha portato tutto?” m’ha fatto, professionale, il cognato muratore.

“Certamente” ho risposto io remissiva. C’avevo messo una nottata, a preparare lo zaino, ed ero certa di non aver dimenticato nulla.

“Andiamo” ha detto Masino, che è uomo d’azione.

In fila indiana, con cautela, abbiamo cominciato a scendere. I primi gradini erano alti e squadrati, e le pareti dritte e chiare. Ma subito dopo tutto cambiava.

“Attenti a dove mettete i piedi” ripeteva Masino, che quel percorso lo conosce bene. Tocca sempre a lui, d'altronde. Anche sua moglie lo sa, e lo accompagna, pure se malvolentieri, con l’aria sospirata e un vago rimprovero nelle sopracciglia.

Scendevamo piano, e intanto le scale cambiavano: i gradini si facevano consunti, lisci, sfuggenti sotto le suole. Per questo avevamo tutti gli scarponi, eccetto la zia Maria e il gatto Ciccio, che si muoveva come un’ombra di pelliccia tra le nostre gambe, zitto e cauto e sicuramente consapevole come solo i gatti.

La zia Maria parte dal presupposto che è il mondo, a doversi adeguare a lei, e devo ammettere che raramente si sbaglia. Forse mai. Il mondo è sicuramente intimidito da lei, come noi tutti. Lei fa i certificati, riscuote le pensioni e veste i morti, ed è in grado di dominare tutte le divinità, dalla morte alla burocrazia. Così, in mezzo a noi vestiti da speleologi, che scendevamo col cuore che ci toccava la gola, lei camminava diritta sui tacchi, la borsetta coi manici che oscillava minacciosa, le labbra granata sotto i baffi leggeri, la faccia di quando lo dice prima: io non ho paura nemmeno del diavolo, è lui che deve avere paura di me.

La zia scendeva come dall’ufficio anagrafe, o dal sagrato della chiesa, mentre noi cominciavamo a soffrire le pozzanghere scure, l’odore di muffe e assenza di cielo, il rumore di tarlo che facevano le pareti. Solo il gatto Ciccio sembrava concentrato e privo di sorpresa, come di solito i gatti.

Masino, che pure quelle scale le aveva fatte cento volte, sudava copiosamente, e la moglie gli porgeva senza parlare il fazzoletto bianco, come di solito le mogli.

Ora il muro non si capiva più bene di cosa fosse: calce, legno vecchio, sughero, corteccia.

Eravamo nelle radici vive del palazzo, come in una foresta capovolta di cui sentivamo, forte, l'odore di terra nascosta. Richiami echeggiavano, in una profondità non misurabile, visto che eravamo quasi al buio, e dovevamo scendere tenendoci fra noi, ché nessuno aveva cuore di toccare la parete, e il corrimano s'era interrotto molti piani più su, quando eravamo ancora vicini a noi stessi, alla strada battuta dai passi del giorno.

Solo zia Maria scendeva senza reggersi a nessuno, seguendo il filo di ferro dei suoi pensieri.

“Ecco, siamo arrivati” ha detto Masino con la voce strozzata.

Il cognato muratore ha posato di colpo il secchio con la cazzuola e il martello, producendo un rumore cavo e profondo che ci ha allarmati tutti. Il gatto Ciccio ha fatto un salto elettrico, come solo i gatti.

“Signora, li ha portati?” m'ha fatto, formale, Masino, la cui faccia aveva una sfumatura porpora. La moglie lo guardava con le labbra serrate: chissà se s'è ricordato le pillole per la pressione, sembrava pensare.

Io non ho risposto nulla, ho aperto lo zaino e ho tirato fuori la foto dei miei, sorridenti incontro a qualche Capodanno. Un bottone, un biglietto con la grafia chiara di mio padre, una lista della spesa piena di simboli – mia madre scriveva CC per carta cucina, H2O per l'acqua, Kafkè per caffè, nulla per amore – una boccetta di vecchio profumo, un fazzoletto da taschino, una cravatta di seta. Masino ha preso tutto e ha annuito: “Penso che vada bene”. Cercava d'essere professionale, anche se le orecchie gli fischiavano e i capillari delle guance stavano per scoppiargli.

“La cantina è questa” e m'ha indicato una porta seminascosta nell'ombra perenne del muro. S'è scostato per lasciarmi passare, e lì il coraggio stava per mancarmi, lo ammetto.

Ma ho sentito di colpo, dietro di me, il coraggio di zia Maria, la sua fede nella necessità delle cose, la sua aderenza perfetta al mondo, la sua assenza di dubbi, anche se non di dolori, e m'è bastato. Ho fatto scattare la serratura. La porta s'è aperta lentamente, cigolando di protesta.

Mi sono affacciata, ho guardato senza vedere. Avevo lo sguardo tutto dentro di me, chiuso dentro.

“C'è tutto?” m'ha chiesto Masino, un impercettibile orlo d'ansia tra le parole.

Sì, mi sembrava ci fosse tutto, anche se non vedevo niente. “Li conti, per favore” ha insistito, con la voce di qualcuno a cui manca l'aria.

“Li conto io” s'è fatta avanti zia Maria, spingendomi appena indietro, ma con affetto.

E' stata dentro un tempo non calcolabile, mentre Masino sudava, il gatto Ciccio infilava il muso nelle varie specie d'ombra e io tenevo gli occhi bassi, e comunque ciechi.

“Ci sono tutti” ha detto infine uscendo, con una qualche soddisfazione.

“Dolori, risentimenti, litigi, speranze, affetti, ricordi: è sicura che c'è tutto?” ha ripetuto Masino, meccanico come se stesse leggendo un documento.

“E anche il serbatoio del pianto” ha aggiunto annuendo zia Maria.

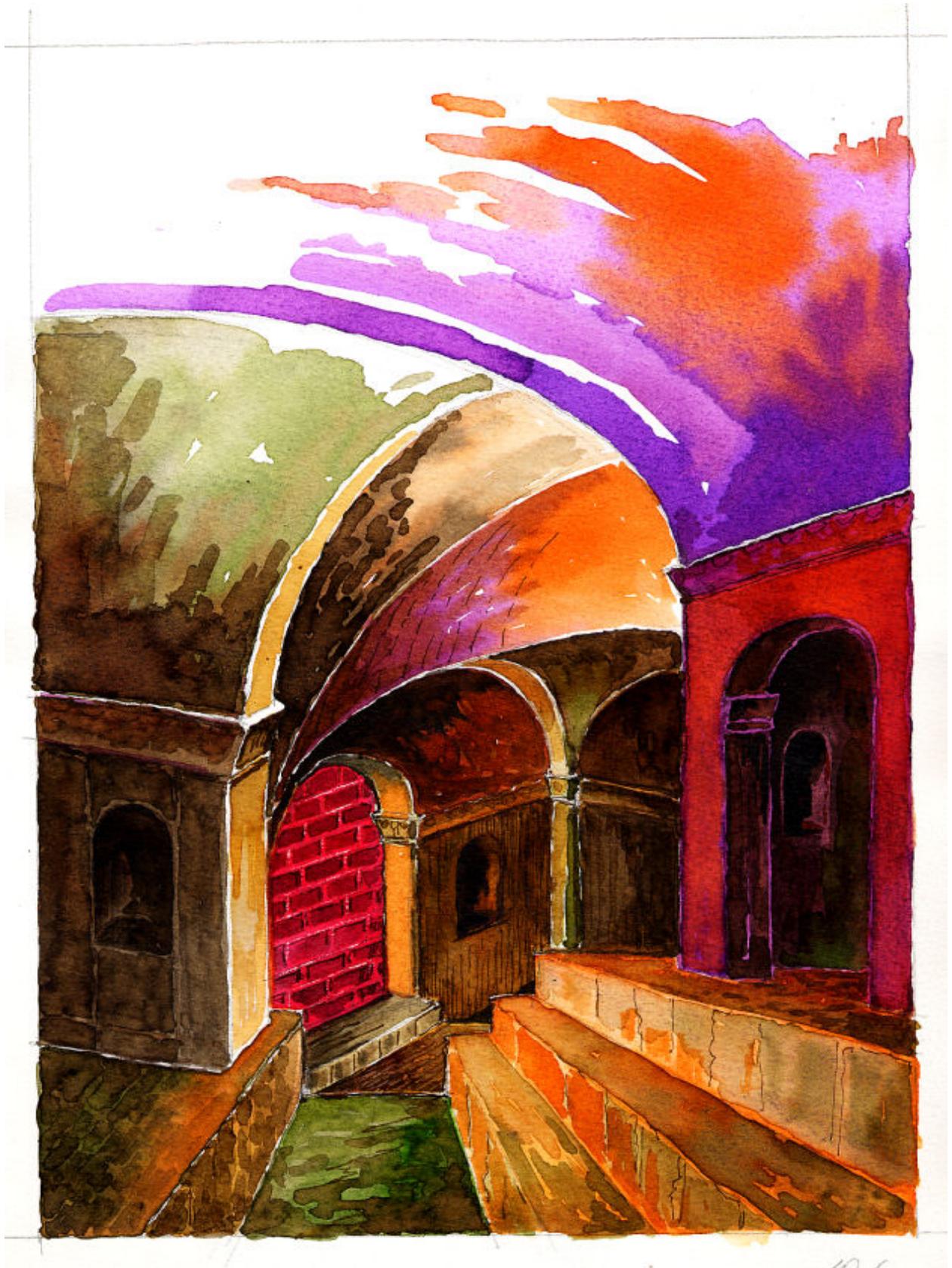
“Mille litri” m'ha sussurrato, con occhi indecifrabili, e non capivo se era troppo, o troppo poco.

“Cose dimenticate, cose cancellate, cose ritrovate, cose immaginate” Masino elencava tutto in fretta, con la maglietta incollata al corpo. La moglie, alle sue spalle, gli faceva vento col fazzoletto. Io sentivo freddo.

Zia Maria era serena: “Tutto a posto”.

Masino ha fatto un cenno, e il cognato muratore ha chiuso di scatto la porta, quasi sbattendola. Quindi s'è messo al lavoro, con gesti secchi e rapidi, per fare prima. In un quarto d'ora ha murato la serratura, e ha aggiunto molto cemento, lanciandolo con piccoli colpi del polso. E' un uomo pratico, a cui il lavoro serve per tenere a posto la realtà. La cura che c'ha messo ha aiutato tutti noi, anche Masino, che si stava squagliando e aveva le vene del collo gonfie.

Siamo risaliti uno dietro l'altro, senza parlare. l'aria di fuori c'è venuta incontro, col suo ottimo sapore.



**Appunti della casa che muore 9 – Arcobaleno**

Non m'ero accorta che la casa m'aveva seguita.

Mi sono voltata di colpo e tra me e il temporale, che era una cortina impenetrabile sullo Stretto, ho visto galleggiare la casa, aerea, trasparente, disegnata con l'acqua sull'acqua sospesa della pioggia.

Aveva una forma diversa, ma riconoscibile.

Era il fantasma della casa, la sua architettura ricavata e nascosta, la sua impossibilità di morire. La casa cresciuta dentro la casa, a sua immagine e somiglianza, infiltrata nelle pareti e nei ricordi, negli ampi sottoscala delle dimenticanze, nelle soffitte e nei saloni. La casa umida, la casa impalpabile, la casa persistente.

M'aveva seguita per tutti questi mesi, invisibile nella luce, sia pure quella sbieca e scivolosa dell'inverno, e ora il miracolo ottico del temporale l'aveva rivelata, non diversamente da come lo scambio di acque tra cielo e terra talora rivela in un arcobaleno lo spettro dei colori. Lo spettro della casa, la sua scomposizione necessaria nei dolori primari.

I pilastri erano le abitudini. I gesti tutti uguali accumulati negli anni, scavati ad altorilievo nella pasta molle del tempo (il tempo che poi si asciuga e cambia colore, come la terracotta, e i suoi grigi e blucerene diventano – dopo – gialli e arancioni abbaglianti, soli all'indietro che recuperano calore): lei che chiudeva fuori il mondo, la sera, e teneva a bada gli spiriti; lui che compilava i suoi elenchi universali con una grafia aguzza e nitida, senza occhielli; lei che nascondeva gli spiccioli, le unghie tagliate, le buste di plastica, le penne senza inchiostro (parti di noi e della casa – ora so – che non voleva si perdessero, che spediva misteriosamente ad alimentare il fantasma, a edificare al rovescio la casa trasparente che avrebbe preso il posto di lei, di noi, della vita e della casa come le conoscevamo); lui che riponeva la collezione di monete, orologi, penne stilografiche; lei che provava a parlare con dio in minuscoli biglietti seppelliti nei libri; lui che giocava a scacchi con se stesso, e la riteneva, parimenti, una conversazione con dio.

Le porte erano parole intrecciate strette, impiallacciate e lucidate a cera, le parole riconoscibili attraverso cui entravamo e uscivamo dentro noi stessi, con un lieve rumore di cardini.

Sul pavimento si raccoglievano ciottoli, sabbia, passi. Piccoli solchi scavavano i percorsi più antichi: lei che gli porta il caffè a letto, lui che s'affaccia alla finestra per fumare, una carrozzina dondolata piano piano nel corridoio, o forse una sedia a rotelle, molti anni dopo.

Vicino alla porta di casa c'erano peperoncini, maschere di terracotta, piccole scope di saggina, un cassetto pieno d'occhi. Una statuetta di Sant'Antonio, un'immagine a rilievo di Padre Pio, con l'esoftalmo e i mezzi guanti bagnati di sangue. Un cestino di radici, una collezione di mortai di bronzo, un coltello. La casa doveva difendersi.

C'era tutto, tutto quello che avevamo tolto: abiti, consuetudini, biglietti, mestoli, piante di rosmarino, ricordi, bicchieri, sortilegi. Era trasparente e solido, al modo incrollabile dei fantasmi. Il vento l'ha fatta ondeggiare appena, poi una lama di sole l'ha fatta impallidire, ritornare color aria nell'aria. Ma io so che c'è sempre, attorno a me, da qualche parte. Qualche volta posso persino vederla.

## Appunti della casa che muore 10 – Il carico

“L’abbiamo svuotata” ha detto l’operaio.

“L’abbiamo svuotata” ha confermato zia Maria.

“L’abbiamo svuotata” ho pensato io ma non l’ho detto.

Sul camion, quattro piani più giù, stavano tavoli a gambe all’aria, sedie spaiate, ante d’armadio spalancate per nessuno. Un tavolino intarsiato col carillon (ma la ballerina di plastica è morta molti anni fa), la poltrona di pelle, la scatola con centosei cartelle mediche, il mortaio di bronzo vecchio.

Mi sono seduta, sola, al centro di quell’enorme spazio vuoto: le case vuote diventano circolari, le finestre si dispongono tutte intorno, e alcune guardano su passati e futuri. Metà guardavano lo Stretto, che ieri era una fessura celeste assediata dalle palme secolari, dalle scimmie e dagli aironi immaginari. Ma forse era il 1985, forse il 1952, o non so.

Metà davano sulla vecchia via col nome d’un pescatore, metà sul corso cittadino, metà sulle aiuole sterminate della via marina, metà sui castagni aspromontani dalle foglie parlanti. Io, tanto, non guardavo.

Sotto, il camion carico, con zia Maria e gli operai, m’aspettava, e la bocca spalancata dell’ascensore. Io stavo lì, seduta per terra sui riquadri di marmo posati di sbieco, che ieri partecipavano dell’azzurro soprannaturale dello Stretto: è un marmo vivo come acqua, che si prende tutti i colori attorno. Ma non era perfettamente calmo. La risacca lo spingeva contro le pareti, con uno sciabordio lento sui battiscopa. Sotto, i fili cambiavano pelle come serpenti, muovendosi diritti nelle intercapedini: l’anima elettrica della casa taceva, gli interruttori immobili, le prese staccate, persino l’orologio del forno – sul quale mia madre aveva regolato capretti, rancori e sospiri – era rimasto fermo non si sa a che ora, o per chi. La casa ondeggiava come una barca, muovendo appena i fianchi immacolati nell’aria celeste. Lo Stretto, cogli occhi chiusi per il riverbero di mezzogiorno, non guardava.

Io aspettavo, perché doveva succedere.

E a un certo punto un gorgo s’è formato nel centro esatto del centro della casa: il marmo girava vorticosamente, le venature che correvano in tondo, screziavano la schiuma. Le pareti circolari si muovevano sempre più in

fretta, e non era possibile distinguere il prima da adesso, o da dopo. Ma questa è una cosa frequente, sulle coste dei mari chiusi. O nelle case vuote. Un foro s'è aperto al centro della stanza, l'immensa stanza rotonda che era diventata la casa, tutta la casa estesa nello spazio e nel tempo, dentro ciascuno di noi, uncinata ai ricordi remoti, ai sapori, agli odori sottili, a certi bioccoli di polvere sotto il letto, dietro il canterano, a foglie tenaci delle piante più immortali. La casa sterminata, multiforme e trasparente che ci seguiva ovunque andassimo.

E la casa-mare ha cominciato a restituirci ogni cosa: dal gorgo uscivano unghie, matasse di capelli, conversazioni, gerani da vaso, lampadine, lacrime. La vestaglia di mia madre, le cui tasche contenevano l'universo, è stata sputata fuori con un movimento gigantesco che quasi ha incrinato l'edificio – che per il resto galleggiava nella dimenticanza del venerdì di settembre. L'ho toccata, passando la mano, incredula, sulla stoffa lisa attraverso cui si vedevano trame molto antiche, rossi sbiaditi, feste, pensieri.

Pantofole, segreti, caffettiere sbrecciate. Piatti, molti piatti dalle fogge differenti: la storia delle case è come la storia dei popoli, scritta col vasellame. Un cappello con la veletta, migliaia di cappucci di penne, molti dei quali masticati. I sogni li avevamo già portati via, ma ce n'erano degli altri: sogni inconfessabili, dimenticati, rinnegati. Sogni seppelliti nel pavimento della casa, sotto i camminamenti del marmo, le soglie disegnate a spigolo, gli stipiti.

Fogli, moltissimi fogli. Coriandoli. E scritture spaiate: la grafia obliqua e tecnica di mio padre, quella brusca di mia madre, quella cerimoniosa di mio fratello. La mia. Ci scrivevamo di continuo, senza averne l'aria e a volte senza saperlo, e la casa conservava ogni cosa, nei suoi scompartimenti segreti. Fino a ieri.

Fotografie, anche, non tutte riconoscibili (a volte sono altri, i passati che s'incrociano, o sono ignoti a noi stessi): in bianco e nero, soprattutto, di quando il mondo era più piccolo e affollato.

Quando la stanza s'è riempita – palline di Natale, rami, custodie di dischi, cartoni – il marmo s'è andato calmando, ha ripreso a scorrere lento, impercettibile, col suo mormorio di fondo quasi impossibile da sentire.

Mi sono affacciata: "C'è ancora roba, risalite".

"E' sempre così" m'ha detto l'operaio, entrando. Ha fatto pure un sospiro, contrariato.

## INTENZIONI

Ho capito cosa non va in quella casa. Sono le intenzioni.

Lei aveva intenzioni di castello, di palazzo, d'un salone nell'altro, di scenografie barocche che si spalancavano su un mare vergine.

Lui costruiva solo per distruggere, per affermare il suo proprio spazio, per piegare le ragioni della materia e della vita alla sua volontà e alle sue mani: indistinguibili, peraltro, nella tensione delle nocche.

Lui ha costruito la casa, lei l'ha svolta e arredata, e le loro intenzioni erano così dissimili che la casa pendeva tutta da un lato, tutta sghemba, e i figli si raccoglievano ora su un angolo ora sull'altro, assieme a vortici di foglie secche, mattonelle spaiate, pannelli di sughero.

Certo, c'era la piscina, che almeno lei era rettangolare e inequivocabile, lo sguardo fisso rotto in cinquemila piastrelle, l'odore di cloro che galleggiava a quattro centimetri dal bordo, la scaletta cromata dove le parallele potevano ignorarsi, dentro e fuori dall'acqua.

Ma attorno divampava il prato, furioso e incolto fino al parapetto. Sopra s'agitavano gli eucalpti prigionieri, che si stracciavano continuamente le vesti perché ricordavano la casa di prima. La palma solitaria, controvento, s'era fissata invece con la finestra del secondo piano, la oscurava come un piccolo sole nero fiorito in cima ad un giunco, una liana,

Un'invenzione di lui che s'inventava i giardini, le vetrate e i portici persino dove non era possibile, non era credibile, non era vero.

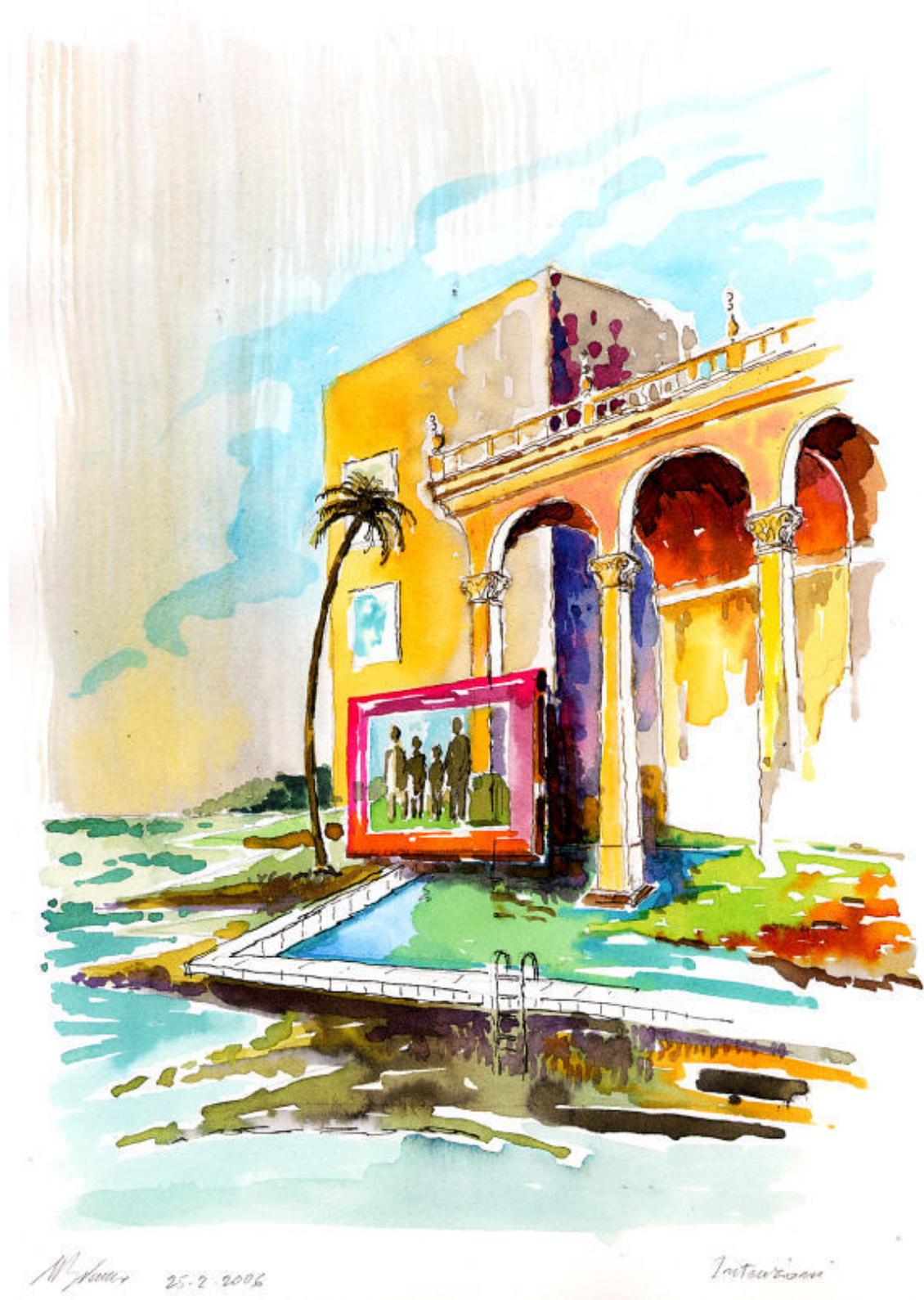
Lei, allora, per ripicca s'era occupata gli spazi angolari, i passaggi, tutte le cornici con le fotografie. Lampadari pieni di gocce, monetari intarsiati, tavolini napoleonici, applique carnivore cresciute a dismisura sulla boiserie di noce classico. Tutto un percorso da castellana che non finiva da nessuna parte, anche se lei s'illudeva finisse nel centro della casa, nella foto dove apparivano ancora in quattro – la bambina sarebbe arrivata tardiva e piena di broncio – e sembravano pure felici, a giudicare dalle mani e dagli occhi.

Invece quella foto era precisamente il punto di fuga.

Non so cosa accadde per anni, perché le foto non raccontano tutto, anche meno delle persone e molto molto meno dei fatti. Gardenie, separazioni, cambi di residenza, biliardo, manutenzione. Matrimoni, pubertà, divorzi. E la carta da parati si screpolava, e le funi di tiraggio e contrappeso ch'avevano drizzato la casa, negli anni non tenevano più.

Ieri notte m'è sembrato di capire tutto, sotto lo scirocco che batteva dita gigantesche sulle pareti e discuteva con la pioggia. Io che ormai frequento solo case che muoiono.

Le intenzioni, ecco cosa. Le intenzioni di lei stracciate negli angoli, con la fodera capovolta, l'imbottitura sparsa a terra. Le intenzioni di lui rifugiate nel tetto da cattedrale, così grande e verde da raccogliere tutti i respiri della casa, in un immenso monumento d'aria a suo modo immortale. Le intenzioni.



## IL FANTASMA

Il fantasma abitava la casa tutto da solo.

S'era impadronito della stanza del biliardo, del deposito dei giocattoli, della sala dei divani. Poi s'era avventurato al piano di sopra, prendendo le camere da letto una per una. Fuori, invece, non usciva più: la piscina s'era riempita di vento e foglie secche e tracce d'umido negli angoli, in cui galleggiavano rametti e larve di zanzara. Gli alberi furiosi si strofinavano contro le imposte, il cui legno - che s'era fatto secco e leggero come il corpo del vecchio poco prima che morisse, quando si stava trasformando nella casa, e la casa in lui - andava polverizzandosi e disperdendosi nella strada, nel lago e nella baia. Persino le gardenie - che erano un bosco e avevano nascosto nel loro verde scuro innumerevoli segreti, quando lui era vivo - languivano, morendo in pozze di profumo notturno.

Guardava dalle finestre, il fantasma, e ricordava al modo dei fantasmi. La casa l'aveva costruita con le sue mani, e i mattoni portavano l'impronta dei polpastrelli. Il muro a secco, in fondo al giardino, era in equilibrio sulla spina dorsale che lui gl'aveva fatto, pezzo per pezzo. In un punto, il cemento s'incurvava come per una carezza, un colpo, una tacca impressa con le mani, ch  lui era uomo tutto di mani.

Il figlio andava raramente alla casa sul lago. Certe volte, di notte, sfidava il fantasma a una partita di biliardo, al buio. Giocavano per ore, assorti, invisibili. Se fosse passato qualcuno, avrebbe sentito solo il rumore di panno e lo schiocco delle bilie che cadevano nelle buche d'angolo. Ogni tanto, il padre o il figlio grattavano la punta della stecca col gesso, che si disperdeva in un pulviscolo celeste non diverso dalla casa, dalla notte e dalla vita.

Poi il figlio accostava la porta, e qualche volta dormiva in una delle stanze di sopra, vestito. Il fantasma restava al piano di sotto, per discrezione, seduto a fumare in cucina.

C'era stato un tempo in cui il figlio non perdeva di vista il padre: continuava ad aspettarsi qualche trovata, qualche ampio gesto nell'aria. Una volta, infiniti anni prima, il padre era caduto dal

parapetto del cantiere. Aveva volato per quindici metri, torcendosi e avvitando nell'aria per resistere, per ritardare, per modellare lo spazio come faceva con la calce e il cemento e la vita. Era finito tra le spade delle fondamenta, illeso. Il figlio conservava nel fondo degli occhi quel volo lentissimo, ed era del tutto certo che il padre sarebbe stato capace di rifarlo, in qualsiasi momento.

Invece il padre aveva rinunciato, in un certo senso. Bastava vedere la sua casa, la grande facciata alla quale si giungeva dai tornanti, la piscina vuota nella quale l'autunno faceva risuonare la sua voce di maestrale, le imposte che cedevano morsicate dal sale e dalla trascuratezza, la sottile polvere malinconica che velava i giorni e le stanze.

Certe volte il figlio prima d'andarsene raccoglieva una gardenia, anche fuori stagione, e la posava sul tavolo dell'ingresso. Il fantasma la portava sempre via, non si sa dove. Ma alcune parti della casa s'erano fatte oscure e impenetrabili: certi corridoi, alcuni angoli delle scale, tutto il soffitto del secondo piano. In alcuni punti era persino affiorata la casa di prima, quella che il padre aveva demolito pezzo a pezzo per costruire la sua. Con una mazza aveva rotto tutte le porte di vetro colorato, le finestre e il giardino d'inverno. Aveva abbattuto il pergolato e sradicato i gelsomini stellati. Aveva fatto crollare le scale dentro se stesse. Ora la casa di prima in qualche modo stava riprendendo forza, e ogni tanto il figlio ne incontrava qualche parte ricresciuta, che s'affrettava a nascondere, perché il fantasma non la vedesse.

Ma il fantasma sapeva ogni cosa, e nemmeno gli dispiaceva. Regnava su tutte le case, presenti e passate, e sulle gardenie di tutte le stagioni.

Una notte, il figlio vide da lontano una luce accesa nella stanza dei bambini. Arrivò di corsa, salì i gradini due a due e quando entrò nella stanza il buio era fitto, e le lampadine di vetro freddo.

Quella notte non giocò a biliardo, e rimase sulla panchina di fuori ad ascoltare il risentimento interminabile dei salici, attorno alla piscina vuota. Il fantasma lo guardava dalla vetrata, le belle mani nodose composte sul ginocchio, una gardenia antichissima all'occhiello. I

capelli gli erano cresciuti - che i capelli non lo sanno subito, della morte, e nel frattempo continuano a crescere - ed erano bianchi e sottili, molto diradati sulla fronte. Anche le tegole s'erano fatte rade, e qualcuna era precipitata nel vialetto, rompendosi in polvere rossa.

La notte in cui il figlio glielo disse, il fantasma non rispose subito. "Papà, dobbiamo vendere. La casa va a pezzi" disse il figlio, e nemmeno sentì le sue parole, perché era una notte tempestosa e salata che s'infilava in tutte le fessure. Persino i capelli e gli abiti del fantasma si sollevavano, senza peso, per lo scirocco. Il figlio restò molto a lungo seduto nel salotto, dove i divani continuavano a fronteggiarsi, allungati nel buio. Il fantasma chissà dov'era. Un battito di civetta nella soffitta, un passo di tarli nei canterani, un silenzio infintamente odoroso nel bosco delle gardenie.

Quando portò i compratori, il figlio scelse una giornata di sole, perché il fantasma non vedesse nulla. I compratori arrivarono, misurarono, fecero calcoli e domande, percorsero le crepe con la mano, valutarono spessori ed esposizioni. Immaginarono molte cose, che in qualche modo restarono dentro la casa, che dopo sembrava più affollata, e lievemente estranea. Il figlio aveva un'ombra tutto attorno al cuore, ma si sforzava d'ignorarla. Quando li congedò sospirò così forte che la casa lo sentì. Il figlio girò a lungo per chiudere le porte e le finestre, per accomodare i cuscini e girare gli interruttori.

Di colpo lo vide. Il fantasma era in cima a un'impalcatura, nel centro delle scale. Con gesto elegante, il fantasma si tuffò nel vuoto. Cadde lentissimo, torcendosi e avvitando. Via via che precipitava andava svanendo, si faceva più sottile, diventava un fumo chiaro che subito spariva dentro le pieghe dell'aria.

Il figlio riconobbe quel volo. Uscì sorridendo dalla casa, che non apparteneva più a loro.



# Indice

<b>PER “ANGELI E CASE”, APPUNTI DI LETTURA DI ZENA RONCADA .....</b>	<b>2</b>
--	----------

## ANGELI

<b>L'ANGELO TRISPITO.....</b>	<b>5</b>
<b>L'ANGELO DOMESTICO .....</b>	<b>8</b>
<b>L'ANGELO TEMPORANEO .....</b>	<b>10</b>
<b>L'ANGELO BRUTTO.....</b>	<b>13</b>
<b>L'ANGELO CHE SCAPPAVA .....</b>	<b>14</b>
<b>GLI ANGELI DELLA FRETTA.....</b>	<b>16</b>
<b>GLI ANGELI MORTI.....</b>	<b>19</b>
<b>L'ANGELO FERITO .....</b>	<b>21</b>
<b>L'ANGELO BUGIARDO.....</b>	<b>22</b>
<b>L'ANGELO PERDUTO .....</b>	<b>24</b>
<b>GLI ANGELI RABBIOSI .....</b>	<b>26</b>
<b>L'ANGELO DEL CREPUSCOLO.....</b>	<b>28</b>
<b>L'ANGELO DELL'ECLISSE .....</b>	<b>29</b>
<b>L'ANGELO ESPLOSO .....</b>	<b>31</b>
<b>L'ANGELO MECCANICO .....</b>	<b>32</b>
<b>INTERVISTA CON L'ANGELO.....</b>	<b>35</b>
<b>ANNUNCIAZIONE.....</b>	<b>37</b>

## CASE

<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 1 – RUMORI.....</b>	<b>41</b>
<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 2 – INVENTARIO.....</b>	<b>43</b>
<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 3 – OMBELICO .....</b>	<b>46</b>
<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 4 – NATALE .....</b>	<b>48</b>
<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 5 – IL TRÌSPITO .....</b>	<b>52</b>
<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 6 – TELA.....</b>	<b>54</b>
<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 7 – INQUILINI.....</b>	<b>58</b>
<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 8 – CANTINE.....</b>	<b>60</b>
<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 9 – ARCOBALENO .....</b>	<b>65</b>
<b>APPUNTI DELLA CASA CHE MUORE 10 – IL CARICO.....</b>	<b>67</b>
<b>INTENZIONI .....</b>	<b>69</b>
<b>IL FANTASMA .....</b>	<b>72</b>